

P. Salvatore Carzedda, P. Tullio Favali, P. Fausto Tentorio

Martiri del dialogo, in difesa degli ultimi.

Guida Abbiamo ascoltato, nei mesi scorsi, 'Vite che parlano' da Paesi difficili di America Latina ed Africa. Questo mese lo dedichiamo all'ascolto di tre missionari del PIME vissuti nelle Filippine, conosciute come uno dei Paesi asiatici col più alto numero di cristiani, frutto di antica evangelizzazione. E' davvero questa la realtà? Le Filippine sono un arcipelago di 7641 isole, divise in 3 grandi aree, Luzon, Visayas e Mindanao e vi si parlano oltre 170 lingue e dialetti locali! Da sempre territorio conteso, vivono una difficile democrazia, continuamente disturbata da violenze governative, ribellioni locali, ingiustizie e soprusi. Conosciamo meglio la situazione attraverso la vita, le scelte e la morte di questi tre fratelli, uccisi in luoghi diversi sull'isola di Mindanao, forse la zona più difficile anche per le lotte separatiste di gruppi integralisti musulmani.

Lettore1 P. Tullio Favali è stato sacerdote per meno di 4 anni e in missione per nemmeno un anno: era uscito dal seminario diocesano di Mantova poco prima dell'ordinazione, per inserirsi nel mondo del lavoro, per poi scegliere il PIME alcuni anni dopo e divenire prete missionario nel giugno 1981. Dopo lo studio della lingua e alcuni servizi in Italia, viene destinato alle Filippine che raggiunge nel giugno 1984. L'inserimento è difficile soprattutto per la situazione delle Filippine, e in particolare dell'isola di Mindanao: «segnata da crisi economica, forte tensione politica fra opposizione e classe al potere, malcontento generale per il sistema dittatoriale, incolumità dei militari giustizieri, che compiono soprusi con la protezione governativa, a dispetto della legge civile e dei più elementari diritti umani. La Chiesa si fa solidale con tutti ed alza la voce di protesta, in difesa degli oppressi, è spesso unico appoggio e sostegno, si muove tra molte difficoltà e con poco risultato, dovendo affrontare un potere troppo forte e corrotto. **Siamo dunque un segno di speranza e promotori della giustizia...»**. P. Tullio scopre, così, il suo ruolo di sacerdote; lui, che si è interrogato per anni, riscopre il valore della presenza fondamentale del missionario, per la crescita del popolo di Dio: «Le zone assegnate al Pime sono povere, prevalentemente rurali, isolate per la difficoltà dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Il nostro lavoro pastorale si svolge tra la gente di condizioni più umili e il nostro stile di vita tende a uniformarsi al loro stile semplice. Mi accorgo che il prete gioca un ruolo importante e che la gente si aspetta molto da lui. È una persona a cui fanno riferimento per ogni necessità. **Auguro a me stesso di potermi sentire sempre più coinvolto nel cammino di questo popolo,**

duramente provato dalla sofferenza. Ringrazio il Signore per tutte le persone che mi aiutano nel mio inserimento».

Lettore 2 L'atmosfera, però, è carica di odio, di violenza. A Tulunan il clan dei fratelli Manero decide il buono e il cattivo tempo nella zona, minaccia i "preti comunisti", parla di "italiani da uccidere". L'esercito si serve di questi individui per i lavori più sporchi: intimidazioni, torture, esecuzioni sommarie, sparizione degli avversari politici. I missionari e i cristiani vivono in questa quotidiana paura, ma la fede permette loro di andare avanti e di stare accanto alla gente, nella quale riscoprono ogni giorno di più il volto di Cristo. Poco dopo la Pasqua del 1985, sono questi fratelli violenti ad uccidere p. Tullio, intervenuto in difesa di un uomo, minacciato come lui stesso ed il suo confratello p. Geremia. Davanti ai banditi, Tullio alza entrambe le braccia con le palme protese in segno di resa e di pace. Inerme, alla ricerca del dialogo, come ha sempre fatto, il sacerdote si avvia verso l'uomo con il fucile spianato. Edilberto Manero lo guarda fisso, poi gli spara al torace. Tullio cade sulle ginocchia, l'altro spara ancora. Il missionario è già morto, ma gli altri continuano a sparargli addosso, ridendo e fischiando, calpestandolo ripetutamente, cantando e ballando. Benché i Manero, fuori di sé, abbiano ucciso padre Tullio per dare una lezione ai preti e per intimidire i cristiani dell'intera diocesi di Kidapawan, sono tremila le persone che partecipano ai funerali. Testimoniano ancora una volta che **in Cristo la morte genera vita, che l'odio non uccide l'amore.**

<http://www.santiebeati.it/dettaglio/93568>

padre Tullio Favali

<https://www.youtube.com/watch?v=GOKngpbYowk>

power point sulla morte di p.Tullio

<https://www.youtube.com/watch?v=WnmtbEkuc2A>

idem..

Lettore 3 P. Salvatore Carzedda giunse nelle Filippine nel 1977, insieme a p. Sebastiano d'Ambra, suo compagno di viaggio già nei primi anni di apostolato in Sicilia. Sono assegnati alla missione di Siocon: «Qui è una vera desolazione! - scrive due mesi dopo l'arrivo nelle isole - È una municipalità a nord di Zamboanga, città di Mindanao, con un'estensione parrocchiale di 4000 chilometri quadrati. Può essere raggiunta solo via mare, poiché non ci sono strade. Si prende una specie di barcone e, se tutto va bene, dopo 10-15 ore di oceano si passa su piccole barche che raggiungono la riva. Per raggiungere i venti villaggi attorno, si usano i piedi o piccole barche, non c'è elettricità, né telefono. La posta arriva circa una volta la settimana. Siocon mi fa una certa paura per l'isolamento, però la gente è povera, buona, cordiale. Dopo molta preghiera e riflessione abbiamo scelto proprio questo posto... così una piccola barca a motore ha portato me e Sebastiano al "centro del mondo". **Ci sarebbe molto da fare, ma essenzialmente noi siamo qui per testimoniare i valori evangelici e annunciare il messaggio di liberazione da ogni forma di schiavitù!**». P. Sebastiano, dopo anni non facili, nel 1983 fonda, a Zamboanga City, un movimento di dialogo islamo-cristiano chiamato **Silsilah (catena)**; un gruppo di musulmani e cristiani che cominciano a incontrarsi per approfondire un cammino di fede e fraternità attraverso la preghiera, la riflessione,

lo scambio di idee e gesti di solidarietà. Poco alla volta l'esperienza s'allarga, coinvolgendo tante persone interessate a questo progetto, a cui viene consegnato il premio nazionale per la pace, nel settembre del 1990. Padre Salvatore dall'aprile del medesimo anno, lavora a tempo pieno nel movimento come responsabile del settore editoriale: una rivista mensile e una collana di libri.

Letture 4 «Di fronte all'indifferenza dei politici e alla violenza armata dei detentori del potere, scrive nel Natale del '90, i sogni dei poveri si trasformano in incubi di sopravvivenza! Noi continuiamo a lavorare per la pace, attraverso il processo del dialogo... È solo nel dialogo che diventiamo noi stessi più ricchi e arricchiamo gli altri della nostra esperienza religiosa». E un anno dopo: «Noi **continuiamo a proclamare la speranza**, convinti che la trasformazione nostra e del mondo non è l'effetto immediato di una decisione o di un evento storico, ma l'impegno di tutti i giorni per la vita. Anche l'esperienza di dialogo si pone in questa dimensione di speranza, che va al di là delle frustrazioni di tutti i giorni. **Credo che il nostro resistere sia un atto di gioia, perché' è un atto di speranza in Colui che ha vinto la morte**». La sera del 20 maggio del 1992, dopo il successo dell'anno precedente, Salvatore e Sebastiano stanno riproponendo il corso estivo a un gruppo di musulmani e cristiani. Il primo giorno di corso si è appena concluso, i due missionari si scambiano ancora qualche battuta e poi, mentre Sebastiano si ferma per organizzare le attività del giorno dopo, Salvatore rientra a casa in macchina. «A domani!». Riecheggiano ancora le ultime parole, quando l'auto di padre Salvatore, ormai vicino alla residenza del Pime, è superata da uno dei due motorini che lo stanno seguendo. Si affianca e un giovane esplose contro il missionario alcuni colpi d'arma da fuoco. «Chiamato subito sul posto del delitto, racconta p. Sebastiano, ho visto Salvatore in un bagno di sangue, già morto. Quanti sentimenti sono passati nella mia mente e nel mio cuore. Ero lì, muto, accanto al mio più caro amico, *martire del dialogo*. Non mi sembrava vero. Non mi parlava più... sembrava quasi che tutto fosse finito. **Spesso mi ripeteva che il vero dialogo è ascolto e silenzio. Lo prendevo in giro perché lui era un chiacchierone. Ora per lui tutto è silenzio. Ma il silenzio eloquente del martirio!** Cristiani e musulmani, a centinaia hanno pregato accanto alla sua bara, esprimendo la volontà di continuare il cammino del dialogo, con più impegno, sicuri che p. Salvatore dal cielo avrebbe guidato i nostri passi. E così è». Ma chi lo ha ucciso? «Da quel maggio, tante volte mi è stata rivolta questa domanda, ma ancora oggi è difficile capire. Si parla dei fondamentalisti islamici, dei militari, di persone o gruppi che vogliono fermare il cammino della pace e del dialogo tra cristiani e musulmani. Anch'io mi chiedo quale sia la verità! Di sicuro so soltanto che dobbiamo andare avanti, con un nuovo impegno, un patto di sangue, che nessuno potrà mai strappare dal mio cuore. Davanti a questo mistero c'è la sfida di trovare insieme la via dell'armonia e della pace».

<http://www.santibeati.it/dettaglio/93567>

https://www.youtube.com/watch?v=qYz6R_5-gjc

<https://silsilahdialogue.com/>

P. Salvatore Carzedda

P. Salvatore narrato da p. D'Ambra

Il movimento silsilah per il dialogo

Lettore 5 Padre Fausto Tentorio, partito nel 1978 per le Filippine, aveva lavorato inizialmente nella diocesi di Zamboanga. Era passato poi alla diocesi di Kidapawan, prima nell'area di Columbio, poi dal 1986 in quella di Arakan. Impegnato già a Columbio con le comunità indigene, pur lavorando anche con quelle cristiane, nel 1990 aveva deciso di impegnarsi a tempo pieno con i tribali della zona, i Manobo, circa 20.000 persone, popolazione povera ed emarginata, in via d'estinzione, realizzando per loro programmi di scolarizzazione, condutture idriche per dare acqua potabile ai villaggi e ai campi, corsi di formazione. dando così la sua testimonianza cristiana di amore e servizio ai poveri. Nei decenni, a queste popolazioni erano stati tolti migliaia di ettari di foresta, loro habitat naturale. La scomparsa della terra avrebbe portato anche alla scomparsa delle tribù. Con l'aiuto della CEI, di alcune ONG e di agenzie governative, era riuscito in questi anni a far sì che il governo riconoscesse la priorità dei tribali sulle terre ancestrali rimaste, lavoro poi continuato con la nascita di cooperative agricole, educazione sanitaria e alfabetizzazione. Negli ultimi tempi il missionario era anche impegnato per fermare la diffusione dell'industria mineraria, altro elemento di distruzione delle popolazioni indigene. Proprio per questa sua attività a favore degli ultimi, P. Fausto è stato ucciso il 17 ottobre 2011. Aveva appena finito di celebrare la Messa nella parrocchia di Arakan e stava entrando in macchina quando uno sconosciuto in moto gli ha sparato. Così riflette un confratello: "L'omicidio ha preso tutti di sorpresa. Non viviamo una fase di particolare tensione, come in passato. Certo, il lavoro missionario comporta sempre rischi, ma P. Fausto non aveva nemici, né mi ha mai detto di aver ricevuto minacce. Lavorava nell'apostolato fra i tribali, ma prima di intraprendere un progetto sondava il terreno, per capire possibili difficoltà grazie a personale locale. In quest'opera possono sorgere problemi relativi al possesso di terre, ai conflitti fra agricoltori, alle dispute fra tribù diverse. Ma nessuno poteva aspettarsi tale tragico evento. **Sono convinto che il sangue di P. Fausto sia il sangue di un martire, che darà buoni frutti alla missione nelle Filippine**".

Lettore 6 P. Sebastiano D'Ambra, che opera per il dialogo islamo-cristiano, ha dichiarato: "La morte di P. Fausto Tentorio, persona semplice, umile e gentile, che ha dedicato la sua vita alla gente, con particolare attenzione e amore per il popolo tribale di Arakan Valley, darà coraggio a molti nella Chiesa e nella società filippina, perché sia più consapevole e si identifichi più da vicino con le aspirazioni dei popoli tribali". «Quando l'11 aprile 1985 venne ucciso qui P. Tullio Favali, P. Fausto avrebbe potuto cambiare i suoi programmi, raccogliere le sue cose e partire per un posto più sicuro sulla mappa delle missioni. non l'ha fatto, perché era innamorato di questo popolo». Così il vescovo di Kidapawan, durante il funerale, alla presenza di 15mila persone, tra cui sei altri vescovi e novanta sacerdoti concelebranti. «**Non abbiamo bisogno di gonfiare o mitizzare la sua vita per dare un senso alla sua morte, basta ricordarlo semplicemente come un bravo e fedele prete, che amava la sua gente e cercava di servirla nel modo migliore che poteva, anche sapendo così di mettere in pericolo la propria vita.** Cercava giustizia per loro, spogliati delle proprie terre, minacciati con le armi, quando il loro governo sembrava abbandonarli. Facendo questo, anche in modo molto umile e tranquillo, ci si può fare dei nemici, che perseguitano anche il più benevolo degli uomini». Il vescovo ha citato alcune parole del testamento di padre Tentorio: «Il vostro sogno è il mio sogno. **Tutto accetto con fiducia dalle mani di Dio**»

<https://pime.org/martiri/4603-fausto-tentorio>

Il ricordo del PIME

<https://www.youtube.com/watch?v=FpV3u4FtjRw&t=108s>

P. Fausto Tentorio

<http://missio.chiesamodenanonantola.it/2020/03/19/storiedimissione-fausto-tentorio>

Letture 7 Scrive Gerolamo Fazzini, giornalista cattolico esperto di missione e di Asia (“Filippine, missionari nel mirino del governo”, Jesus, ottobre 2022, pag 23): “C’è un sistema molto praticato dai potenti di turno, per screditare missionari ed operatori pastorali che lavorano con gli ultimi e si battono per loro: dipingerli come agitatori politici, perciò traditori della loro vocazione. Nelle Filippine questo scenario si ripete, purtroppo, da decenni e alcuni missionari del Pime lo hanno toccato con mano. (...) Oggi, a.d.2022, si realizza quanto scritto nel Vangelo: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

Guida Ascoltando queste testimonianze, cosa parla al nostro cuore? La fatica di una scelta totale al servizio degli ultimi? La paura del pericolo sempre presente in alcune realtà di missione? Un sacerdozio ‘sprecato’ in pochissimi anni, come quello di p. Tullio, ‘valeva la pena’ essere vissuto? Chiediamoci:

- come vivono e scelgono, che esempio ci propongono, i presbiteri di cui entreremo a far parte: si scelgono gli ultimi, le comunità più difficili, o si preferisce la tranquillità di ciò che già si conosce?
- Che spazio trova, attorno a noi, il dialogo interreligioso, il diritto a professare la propria fede di chi frequenta culti diversi?

Ora, attraverso la voce di uno di noi, preghiamo per la pace con una preghiera-canto proposta del centro Silsilah, movimento per il dialogo delle Filippine.

Signore, io piango per la Pace, purifica i miei occhi per vederla e la mia mente per capire.

Purifica il mio cuore per amarla e la mia memoria perché lavori per la Pace, che viene dal tuo amore e dalla tua compassione.

O Signore, sostieni la mia visione di Pace, seguendo la tua ispirazione e le molteplici vie in cui tu riveli la tua presenza ed il tuo amore per tutta l’umanità.

Col tuo stile costante di dialogo ti prendi cura di tutti:

fa che io sia, o Signore, in dialogo con te per riscoprire il significato della mia vita, muovendomi in armonia con tutta la creazione.

Dammi, o Signore, il coraggio di vivere in dialogo, in mezzo a divisioni e conflitti e costruire la pace, con tutte le persone dal cuore sincero, che credono nel tuo amore e compassione.

<https://www.youtube.com/watch?v=xts1H1YmaZE&t=5s>

Preghiera per il dialogo
(canto in inglese, nostra traduzione)

Padre Nostro....

Guida Il Signore accompagni i nostri passi e le nostre scelte, perché con l'esempio dei suoi santi martiri sappiamo seguire e testimoniare Lui ogni giorno.

Benediciamo il Signore.